

Derive

Me lo ricordo bene. Era l'inizio dell'ultimo quarto del ventesimo secolo, un periodo in cui la civiltà occidentale era divisa un po' su tutto, e gran parte del mondo se ne stava seduto teso sul bordo di una poltroncina in platea ad aspettare, in un miscuglio variabile di timore, speranza ed un po' di sana noia, che qualcosa d'importante accadesse.

Io me n'ero lavate le mani e respiravo modestamente tranquillo, i miei crocifissi stavano meglio di me, per quel che sapevo, di altri torturati s'erano perse le tracce e la folla sembrava non aver deciso ancora se scegliere tra barabba o il sant'uomo, tra l'apocalisse od il rinnovamento; i benpensanti si dividevano tra coloro che s'aspettavano una magia che guarisse il cancro od un bel botto nucleare, i malpensanti si stavano accapigliando mentre gli arabi si accaparravano la borsa di Londra, i giapponesi quella di Wall Street ed il dollaro precipitava, così io presi una solenne decisione: quell'estate non l'avrei passata sulle piazze di battaglia e nemmeno in mare.

Mi trovai un'occupazione momentanea in un locale alla moda sulla Costa. Lavoravo dalle 21 fino alle 5 del mattino. Lavoravo al fresco, di notte ed all'aperto. Il mio compito consisteva nel filtrare i clienti e nell'indirizzarli, secondo varie stime di rilevanza, ai tavoli. Vestivo elegante a spese della proprietà che, dopo avermi esaminato gli abiti a bocca storta, aveva tossito e m'aveva spedito a rivestirmi in un negozio del centro: giacca doppiopetto blu, cravatta regimental, calzoncini grigio scuro. Ve lo dico: facevo un figurone e mi piacevo molto. Vista la delicatezza del compito che m'era stato affidato, avevo cancellato ogni traccia di sorrisi benchè rari dalla mia faccia ed avevo rese sottili e cucite le mie labbra in segno di muto diniego, mentre gli occhi al cinquanta per cento fintoassenti interrogavano quelli degli avventori al loro affacciarsi, speranzoso, sui miei.

Ero stato fornito di un corposo testo ciclostilato dal titolo Bibbia. Uno dei primi versetti che dovetti studiare m'imponeva di evitare che la popolazione del continente dei maschi con le glandole ronzanti superasse di numero la popolazione del continente delle femmine in fioritura estiva mentre quello successivo suggeriva quel che dovevo fare per equilibrare le forze dell'oceano affinché questi due continenti si toccassero e si compenetrassero senza collidere, almeno nel locale.

Per un naturale svolgersi della legge della natura, per forza di cose come usi e costumi in atto in quello scorcio di secolo a quelle latitudini, poichè le donne sono i fiori ed il miele nei luoghi dove ci si diverte, il numero dei maschi doveva essere inferiore al numero delle femmine, come le api stanno ai fiori, come i soli ai pianeti. come la scala reale al poker. Studiai incuriosito il testo e la materia, visto che ne ero lontano quanto la terra dal sole non essendo stato edotto dalla vita su quel che avveniva sotto i chiari di luna danzanti e quelli naviganti o quelli di certi sottobosco che avevo frequentato non servivano più e m'avevano insegnato solo ad obbedire in silenzio.

Tenevo sotto controllo i due continenti e, quando se ne presentava l'occasione, cercavo di farli vicini, sponda a sponda, petto a petto, e m'imponevo di non permettere che il ghiaccio si frapponesse tra di loro: a volte bastava una battuta, a volte un "con permesso.." per avvicinare una sedia o una poltroncina. In molti casi ero ringraziato da sguardi sottoeloquenti e da qualche banconota passata sottomano. Qualcuno potrebbe obiettare che facevo il ruffiano. Nel continente perduto dei possibili amanti non ci trovavo niente di male. Anzi. E poi era scritto sulla Bibbia. Gli uomini soli, se sconosciuti, mi potevano diventare un problema, perchè l'uomo minuscolo, quando è solo, in un luogo dove si balla, ci si diverte, si flirta, se non trova una compagnia anche solo per scambiare due parole, inizia a bere.

Il continente perduto dei bevitori ha due tipi di abitanti: quelli che reggono l'alcool e quelli che non lo reggono. Quelli che non lo reggono, e sono davvero una moltitudine, sono un problema. Anche se non sono aggressivi, arriva sempre il momento che piangono o si compiangono prossimi al suicidio, oppure si sganasciano dal ridere, straparlarono, sgomitano e, fatto ancor più serio, allungano

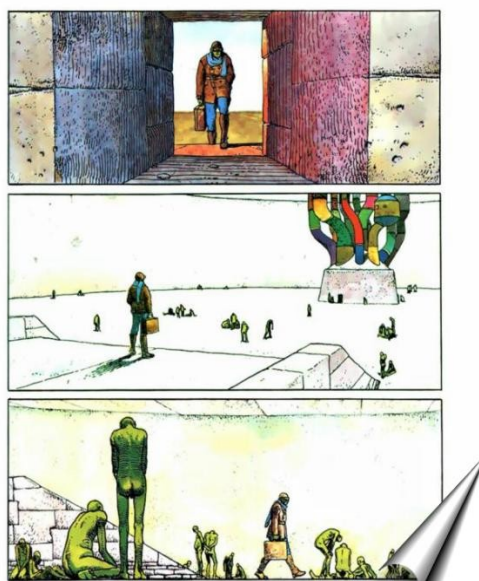
le mani, disinibiti dall'alcool palpano rotondità prossime ma intoccabili, sfogano libidini d'arretrati desideri su occhi non di loro proprietà, comunque provocano, disturbano il naturale corso degli eventi, l'avvicinamento dei continenti.

Gli uomini soli, quelli che avevo conosciuto bene, di solito li accompagnavo nelle prossimità di donne che erigevano muretti di viole profumate di noia ed anche vicino a certe compagnie, tra le cui coppie formate, c'era sempre qualche ragazza la cui estate non voleva essere soltanto un guardarsi intorno.

Naturalmente, nelle serate meno caotiche facevo entrare anche qualche sconosciuto appartenente al continente degli uomini soli. In un batter di ciglia, in un ammiccare, ne esaminavo le scarpe, gli abiti, le mani e, per annusarne il profumo, avvicinavo l'orecchio alla loro bocca fingendo che avessero la voce sopraffatta dalla musica. D'altra parte è noto che un uomo solo, senza un bicchiere davanti non esiste ed è per questo che sono stati inventati i cocktails ed i bartenders, per dargli un'identità. Il nostro barman e la sua squadra venivano da Piccadilly Circus: aveva il bar in stock e famiglia al seguito ed era un formidabile miscelatore di chiacchiere, colori, alcool, frutta e guarnizioni, un ottimo partner nel controllare i solitari. Avevo anche un rapporto un po' speciale coi cinque ragazzi dell'orchestra che erano la colonna sonora abituale tra l'avvicinarsi di cantanti famosi e gruppi di successo. Conoscevo la loro scaletta a memoria e, quando era il caso di unire due anime in un corpo solo, passavo un biglietto al cantante, Egon, affinché l'operazione andasse a buon fine.

Egon studiava lettere e filosofia ed era un romanticone romano col cuore grande così. Gli piaceva vestire un po' succinto, cose tipo calzoncini stretti e cosce muscolose in mostra, petto strappacamici ed infradito. Alto, capelli castano chiari cadenti sulle spalle, occhi azzurri, era il bello fascinoso del gruppo ed era frequente assistere alle manovre delle signore in abito lungo e capelli cotonati che ballando, spingevano i partners fin sotto il microfono per guardarselo più da vicino e per lanciargli sguardi maliziosi da sotto in su.

Ma c'era un però, come disse il cercatore d'oro che s'era confuso con la pirite. Egon era un abitante d'uno di quei continenti perduti, quello della terra delle appartenze schiaffeggiate, dei fiori carnosì e delle felicità a volte un po' proibite, perchè vedete: non so come, Egon s'era incapricciato di me dal primo giorno che m'aveva visto. Ed io ero appena arrivato in un continente che non conoscevo, spinto da una deriva anomala, con in mano una bibbia che ne aveva sostituita un'altra ben più corposa ma forse superata dagli eventi, una vita davanti ed un consigliabile nulla dietro.



Questo si può dire...

Questo si può dire dell'ultimo quarto del ventesimo secolo: il concetto che se si vuole un mondo migliore si deve per forza di cose diventare persone migliori era fiorito in una primavera straordinaria, anche se non si era del tutto compreso come si potesse fare a diventare migliori e quindi una moltitudine significativa navigava incerta nel grande oceano azzurro senza avere una rotta precisa e c'era chi naufragava e chi si isolava in atolli inesplorati e chi si univa a corsari maledetti e c'era chi si trovava nei maelstrom e sprofondava nel profondo degli abissi e chi saliva tra le nuvole eterne che sovrastavano le isole per non discenderne più ma una cosa era certa: i continenti non erano più gli stessi o almeno s'erano fatti confusamente mescolati popolati da varie minoranze che tentavano di liberarsi dall'ansietà e dalla paura di vivere inutilmente. Molti mettevano in primo piano i propri sogni vedendoli migliori d'una realtà frustrante che li sottometteva e li asserviva coprendoli di stratiforma crostosi ed inodori, scoloriti ed insapori così alcuni s'erano vestiti di fiori ed altri di lustrini per potersi riconoscere da lontano anche nel quotidiano.

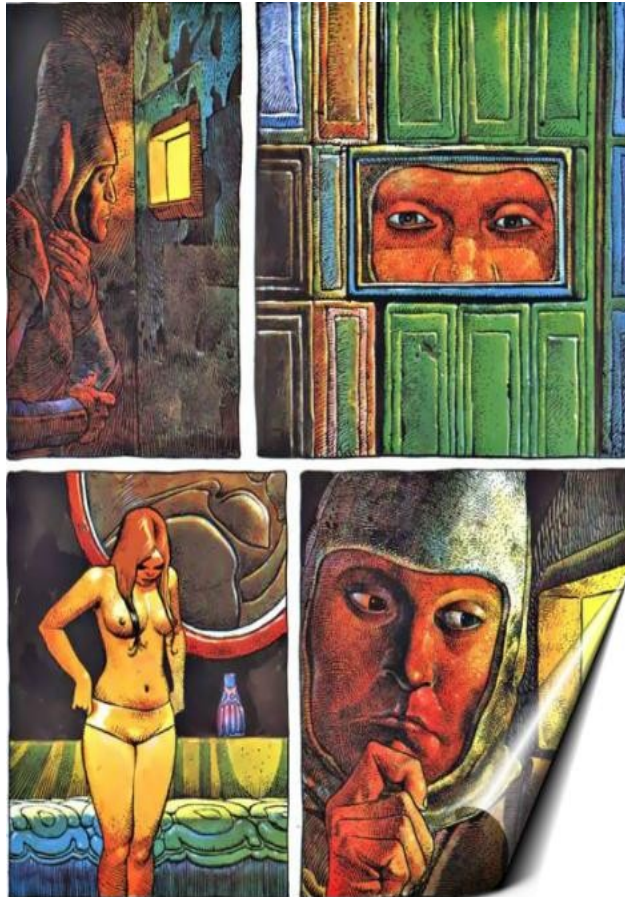
Accanto a me che ero piuttosto uno "square", Egon appariva ancora più bello e fiorito e certo potevamo sembrare una strana coppia. Quando ci trovavamo da soli a quattr'occhi, mi si faceva vicino, mi levava i peluzzi dal blazer, mi prendeva sottobraccio e mi parlava delle canzoni che amava, delle poesie che scriveva, dei sogni che faceva ed i suoi occhi mi sussurravano anche altro ch'io fingeva di non capire lasciando la risposta sul ciglio d'un sorriso. Non sapevo bene chi fosse il gatto e chi il topo tra di noi, in fondo non eravamo che due sperduti naufraghi in un oceano tra continenti in formazione.

Egon ed io forse eravamo anche un po' compiaciuti di rappresentare la strana coppia dei dintorni di quel continente, lui il ragazzo coi capelli cosparsi di lustrini e zoccoletti colorati e tacchi alti ed io l'uomo in doppiopetto e capelli corti senza sorrisi. All'alba, quando il club chiudeva, lo accompagnavo in auto alla sua abitazione fuori mano ed immancabilmente prima di scendere mi stringeva la mano destra, mi ringraziava del passaggio, guardava da qualche altra parte e mi diceva: «...se vuoi salire per un caffè...». Anch'io guardavo da qualche altra parte ma anch'io puntualmente rispondevo: un'altra volta Egon, stamani ho troppo sonno, al che lui mi sfiorava con un bacio la guancia destra, a stasera allora, diceva ed io sorridevo, davo gas e partivo scuotendo la testa per ritrovarla forse persa nella brumosa alba e piantarla tra le spalle.

Una di quelle 'stasera', due o tre ore prima che la luna s'alzasse sopra le luci vistose del club e sugli alberi delle barche ormeggiate sul porto lì accanto, apparve lei, non saprei come farla apparire in altro modo, era là impudica bellezza vestita d'un bianco trasparente, sotto l'arco dell'ingresso che la incorniciava in compagnia di un uomo dall'apparenza molto danarosa e vistosa, un nordico che sapeva di foresta nera piuttosto straripante ed arrogante la cui trippa metteva a dura prova la madreperla dei bottoni della sua camicia. Intorno al collo corto e grosso quasi quanto la sua testa sosteneva una catena d'oro dal peso di un quintale, con un altrettanto pesante medaglia appesa. Dubitai che forse potesse trattarsi della medaglia olimpica del lancio del peso ma fui certo della cinta che gli reggeva i calzoncini alla moda: tra gli alpini sicuramente era chiamata sottopancia e sarebbe stata usata per fissare il basto ai muli. Di contrasto lei invece era una silfide bionda dal viso delicato e dalla pelle trasparente; i suoi capelli lunghi si lasciavano cadere naturalmente sulle spalle senza artifici nè trucco e le si muovevano intorno al volto in un infinitesimale allontanamento e riavvicinamento rallentato e distratto. I suoi occhi turchesi si muovevano scandagliando i dintorni con una specie di malinconia disinteressata, le narici nervosette e vibranti le facevano atteggiare la bocca come se l'avessero appena rimproverata, un pò imbronciata ed annoiata.

Li ricevetti coi sensi ingombrati dalla presenza della ragazza e li accompagnai ad un tavolo di lato all'orchestra dove il volume sonoro non infastidiva e si poteva vedere tutto e tutti senza essere notati. Non avrei saputo scegliere loro un tavolo migliore perchè il nordico e la ragazza lo

occuparono puntualmente per alcune notti di fila, e lui era un uomo che non badava a spese. Il barman, i camerieri e la loro percentuale quindi ringraziavano commossi, nell'attesa dell'alba che con riluttanza tardava a venire ogni giorno di più, nel circuito chiuso d'una favola narrata tutte le notti, sempre la stessa, una favola una. Può bastare in certi continenti. La luna, il mare, la musica, insomma i soliti ingredienti.



Quando il Sogno...

Quando il Sogno incontrò la Realtà, tutto, e dico tutto, si fece confuso e mutevole, come una faccia che cambiasse continuamente i suoi tratti somatici. Un ciclico rimescolio continuo e discontinuo di flussi opposti. Tutto si ridusse all'alternarsi della corrente, e comunque andasse portò con sé la sensazione di sentirsi fuori posto. Cosa c'era da capire? Cosa c'era da trovare? Forse una matrice. O era una radice? C'era chi puntava al significato delle cose e chi invece non credeva al significato in sé. Confusione generò confusione. Solitudine generò solitudine. Così la chiarezza perse il suo fascino e la sofferenza ne prese il posto ben più fascinosa.

Quella sera la luna cantava sulla spiaggia di luglio ma non aveva consigli da dare a chi non l'andava a cercare, niente che potesse riguardare il tempo a venire, niente che impedisse ai serpenti di sibilare, meno di niente alle falene abbagliate e svolazzanti.

Ma la luna è la luna ed anche chi non la vede, la sente, c'è per chi canta e per chi ringhia: il nordico ringhiava. La sua voce gutturale si stava esibendo in un duetto strambo con la voce di Egon che stava mettendo tutta la sua anima nell'interpretare "*Feelings*", *Feelings, for all my life I'll feel it. I wish I've never met you, girl; you'll never come again...* ad uso e consumo di un qualche amore nascente. Sbuffai per la complicazione, i vari pro e contro dell'intervenire in un alterco privato sono ben noti a tutti. Li puoi fermare o li puoi far degenerare, ma già qualche testa s'era girata a fissare l'angolo da dove provenivano le grida. Guardai i colleghi sparsi per il club: li vidi già in campana perciò zigzagando presi ad avvicinarmi al tavolo dell'iroso e spocchioso nordico, quando incrociai lo sguardo della ragazza. Quello sguardo mi implorava di non intervenire. Tornai sui miei passi e mi misi in posizione di riposo. Poco dopo notai il nordico chiamare un cameriere. Lo vidi pagare ed alzarsi. Uscì in maniera abbastanza tracotante e da insalutato ospite, sollevando polvere e mormorii.

La ragazza era rimasta sola. Sembrava disinteressata di tutto ciò che la circondava. La luna non aveva consigli da darmi ed il mondo non avrebbe cambiato il suo corso per una lite tra amanti, tuttavia feci il giro completo della pista e mi fermai davanti a lei. Mi chinai quel tanto per poterla vedere in viso e per farmi vedere. Stava piangendo. Se c'è una cosa che non ho mai tollerato è veder piangere una persona da sola. Se c'è da piangere è sempre meglio farlo in due, come minimo, meglio se in tre o quattro, sennò la cosa potrebbe andare per le lunghe e diventare un dramma. Piangendo in molti sullo stesso tema, spesso finisce a ridere. «Cosa le succede, signorina? Posso esserle utile?», le chiesi e le offrii l'immacolato fazzoletto bianco estratto dal taschino della mia giacca, di cui la direzione m'aveva gentilmente dotato. *Vedi a cosa serviva*, mi dissi, mentre la ragazza ci dava una soffiata dentro esalando un: "Ed ora come farò? sono senza soldi e non so dove andare...», una storia è una storia, niente di più, niente di meno, vanno e vengono, c'è chi vince e c'è chi perde, chi si chiede perchè e chi se ne frega, chi s'intromette e chi se ne lava le mani, chi fa San Martino e chi s'eclissa. A me non interessava cos'era successo, perchè fosse successo, ma cosa sarebbe stato domani per me se non me ne fossi interessato. Se c'era un problema lo si risolveva e basta, forse era un modo per guadagnarsi il paradiso o forse l'inferno, ma di quel poco che m'avevano insegnato m'era rimasto impresso che gli ostacoli ci vengono messi davanti agli stinchi per essere superati, non certo per tornare indietro. Al primo intervallo dell'orchestra fermai Egon che stava andandosene in camerino. «La ragazza lì dietro non ha il becco d'un quattrino e non sa dove andare a dormire, stanotte. Come sei messo a casa tua?» Egon la guardò intenerito. «M'ero accorto ch'era scoppiato qualcosa...non c'è rimedio?», le chiese. La ragazza scosse sconsolata la testa. «Stai tranquilla, puoi dormire da me». D'altra parte quelli erano tempi dove si poteva dormire dappertutto, nelle stazioni o nei salotti sconosciuti, sui pavimenti di camere di ignoti che t'aprivano la porta e ti dicevano entra amico, che musica ti piace? c'era solo il rischio di riconoscersi in quella voce, c'era il bisogno di riconoscersi in quel continente, bisogno di quello spessore pietroso, della resistenza di quella povera terra fatta di parole, compattata di sensi a forza di passaggi e calpestii, di nervi possibili, di muscoli mentali, di connessioni in quel troppo che sembrava possibile e che era

invece inverosimile. Era quella cacofonia, quell'anarchia di vita, un rimescolio continuo di piani sognati, spiegati al vento, nemmeno mai dimenticati, a volte nemmeno compresi, spesso seppelliti, piombati, di cui qualche volta fummo derubati.

Alle 5 del mattino salimmo in auto, ed annotai con curiosità che Egon non aveva occhi che per la fanciulla smarrita nel bosco di sera. Come ti chiami? Gabriella, sei bellissima, tu canti in modo splendido, non esageriamo, dove abiti? a Milano, ma hai del bagaglio? spero di ritrovarlo in albergo, mi sentii un po' tassista ed ancora una volta un po' ruffiano, forse Egon non era poi così di là dell'altro continente come avevo creduto, risi da solo e quei due mi guardarono stupiti, forse era la prima volta che mi vedevano ridere, poi scoppiarono a ridere anche loro. Quel mattino Egon non mi prese la mano e non mi baciò, ma lo fece Gabriella, prima che sparissero nel buio del portone. Ridevo sì, perchè anche allora quel che contava era sempre la solita alba rossa che non costava niente, là dove la spiaggia dorata era sfuggita all'asfalto, alle benne, ai rulli compressori, alle zone industriali in espansione ed il rapido buttarsi in acqua e sparire sotto l'onda, togliersi il peso di certi massi, sentire il fruscio del mare che rimbombava filtrato, gorgogliante, dilavato nelle orecchie, nel sifone delle risonanze e dei ricordi, curva di rumore rosa, bianco, azzurro e verde speranza, colori da bambino, forti e senza rischio, poi strizzarsi come torcioni e ritrovare un po' di quel che s'era perduto tra continente e continente, dell'innocenza.



Fluttuavo...

Fluttuavo per farmi portare in alto da uno stormo di colombe nere e le seguivo nella corrente che m'attraeva e mi trascinava; seguirla era il solo modo per guidarla negli equilibri vacanti che s'alzavano, s'abbassavano, a folate di vento m'allontanavano e mi riavvicinavano al nuovo continente, proprio come le foglie quando dormono, sì, proprio come le foglie al vento, che nulla possono se non aspettare di cadere, un giorno. Quando la corrente si placò la sponda sconosciuta era ormai vicina, nascosta e rivelata da una nera montagna di tempesta che incombeva all'orizzonte. Fu allora che dallo stormo si levò un singolo canto, uno soltanto, ed un canto solitario nelle favole tristi degli uomini non può essere che un lamento, o un cancello chiuso tra mura insormontabili, o la scoperta d'una nuova terra là, sotto la Stella Cadente, se non fosse già una stella ormai caduta.

Ai primi di agosto l'estate come al solito s'impennò. Il termometro attirava le solite attenzioni perplesse nelle memorie labili, un'estate come quella mai, un'estate che non piove mai, tutti sognavano la sottile pioggia grigia che i funghi velenosi adorano, quella sottile pioggia persistente che s'infiltra nei colletti più nascosti, che quieta sa far arrugginire i tetti di latta, una pioggia sciamanica a gentile richiesta che avrebbe inserito uno splendido intervallo nella routine serale del club mentre l'estate si consumava notte dopo notte. Tutte le sere sotto l'arco dell'ingresso c'era la ressa. Il lavoro di filtraggio era diventato molto problematico. Era in atto anche una minaccia al sapore di banana republic, un club della concorrenza era stato accuratamente dato alle fiamme ed un altro era stato pressochè demolito in una rissa forse a pagamento, ma al nostro club eravamo fiduciosi perchè il capitano dei carabinieri della stazione locale era nostro alleato. Si chiamava Bond. James Bond, insomma lo chiamavamo così perchè era un uomo molto affascinante, elegante, amante dello champagne delle migliori marche e fornito di MG rossa decappottabile sulla quale ogni notte imbarcava una nuova splendida conquista. Egon e Gabriella erano sbocciati come due fiori avviluppati per il gambo; a vederli insieme mi sembrava che il sole splendesse solo per loro ed io mi contentavo del loro riflesso, dei loro lazzi e frizzi, dello stare seduti insieme alla beduina sulla sabbia, delle corse brevi dagli scogli ed il tuffo nell'onda frangente. *Seguivo Gabriella e per un pò nuotavo apparigliato a lei. Poi tornavo sotto e la guardavo nuotare, ombra luminosa confusa tra le ombre delle ondine. Era come guardarla da un altro mondo. Le sue gambe si muovevano veloci sforbiciando nella schiuma. Emergevo a respirare sputacchiando acqua salata. Mi immergevo di nuovo e la sfioravo, la toccavo, la palpeggiavo come per caso. L'acqua salata mi ubriacava, annaspavo tra il suo corpo e la mia eccitazione. Mi avvicinavo e la cingevo da sotto. Lei, puntava i piedi al mio stomaco, scalciava e mi allontanava. Emergevo di nuovo, mezz'affogato. Lei nuotava a dorso, rideva come una bimba e se ne andava. Egon mi strappava dal corpo il costume da bagno debosciato! mi gridava, sempre a toccare le bambine, rendimi il costume, Egon, accidenti, no, per punizione dovrai uscire nudo*, intanto i giorni passavano, passò la follia del Ferragosto, le giornate cominciarono ad accorciarsi, le serate diventavano fresche e piacevoli. La folla era scomparsa, sera dopo sera: il parcheggio aveva sempre qualche posto libero.

La fine dell'estate ha sempre un che di malinconico, come il doposbornia di un ubriaco. La calda stagione delle follie lascia spossati, stanchi; i bagni notturni, le notti sotto la luna ad aspettare l'alba, gli amori nati, gli amori finiti. E' esagerata l'estate e sprema gli uomini e le donne, li spinge per le chine più pericolose e tentatrici, li fa vivere a tutta velocità. Alla fine dell'estate, quasi tutti sono scontenti e un pò malinconici. Ritorna l'autunno coi suoi ritmi blandi; in fondo, tutti hanno voglia di calmarsi.

Al club, l'ultima settimana di lavoro fu la settimana dei commiati. Alcuni tornavano a studiare, il barman prenotò le ferie in Sardegna prima di tornare a Londra. L'orchestra ci deliziava, a noi e pochi intimi, di improvvisate jam sessions dal sapore blues o hard rock. Qualche volta mi ero levato anche lo sfizio di prendere qualche lezione di ballo da Gabriella. L'andavo a prendere al solito tavolo dove

ormai era parcheggiata da un paio di mesi e chiedevo a Egon di cantare "*Capri c'est fini*". Non che la canzone m'avesse stregato, il fatto era che con quella nemmeno un orso avrebbe sbagliato un passo. Ballando, Gabriella mi si legava addosso come s'io fossi stato una bitta e lei la corda. Sotto gli occhi di Egon mi faceva sentire distintamente ogni suo millimetro, ogni suo gonfiore, ogni stilla del suo sudore, fino a che il calore del suo corpo mi faceva dimenticare qualsiasi altra presenza in quel ristretto mondo. Quando la canzone finiva, mentre respirando corto tentavo di ritrovare un po' di compostezza ed un po' di me perso chissà dove, Gabriella mi guardava negli occhi e mi sorrideva allegra, bello scherzo che t'ho fatto, mi diceva, ed io ricambiavo il suo sorriso per non aprire bocca ed apparire più stupido di quel che mi sentissi. Egon dal palco ci guardava malizioso, lei correva da lui e lo baciava e gli parlava nell'orecchio ed io scuotevo la testa e mi dicevo ch'ero proprio un pollo per quei due. Chiudevamo presto ormai, verso le tre eravamo già per strada. Come sempre, accompagnavo Egon e Gabriella al loro nido. Quella notte, mentre guidavo, li sentivo che parlottavano tra loro fitto fitto, come se non volessero farsi sentire da me. Arrivati alla loro abitazione, Egon invece di scendere si fece serio, mi fissò con tutta calma, mi prese la mano e con la voce più confidenziale che aveva mi disse: «Vieni a prendere un caffè? Non sei mai salito su da noi...». Nel mio silenzio successivo percepii il respiro di Gabriella sul mio collo, poi sentii le sue dita risalirmi fino alla radice dei capelli e vellicarmi come se fossi stato il suo gatto. Mi voltai verso di lei che era seduta dietro e la guardai. Era bellissima e mi guardava così fissamente, quasi implorante, che dovetti voltarmi verso la strada vuota, là davanti a me. Un vuoto che m'aiutasse a ragionare. «Dai, vieni. Sali su con noi», adesso era lei che me lo chiedeva. Non avevo proprio un bel niente da opporre, trattenevo solo il respiro, forse avevo un groppo in gola, forse era un grumo di scorie da ingoiare, di futuro cieco intimidito. Seppi di fare loro male quando il '*no*' mi scivolò in bocca come una miccia, mi sfrigolò nella saliva, mi si staccò dai denti ed uscì dalle mie labbra, ed era fatta. Era un no già pentito, un no che avrebbe voluto essere un sì con tutto me stesso, un no sfuggito da una mente corridoio chiuso senza porte, un tunnel cieco nel quale l'incertezza s'aggirava senza sosta. Si guardarono tristi. Egon mi prese la mano destra e mi baciò sulla guancia, Gabriella prese il mio mento, mi fece girare la testa e mi baciò sulla bocca leccandomi denti e lingua. Poi scesero dall'auto e si presero per mano mentre io fingevo di guardare la strada vuota. Si soffermarono. «Ciao, a domani», sentii dire a Gabriella. Partii piano, domani, mi dissi, niente sarà più lo stesso.

*Avvilente il futuro
si annuncia da solo
dov'è il tuo argento
uomo nudo
dove il tuo oro?*

cantava una colomba nera. Una goccia di sudore freddo scivolò dalla mia fronte come una lacrima dal cielo per la mia vita, ché a mani aperte ero tutto quel che ero, solo una fievole fiammella nella luce grigia. Senza certezze trassi fuori dalla mente quel poco che avevo, solo qualche paesaggio da mostrare, il frastagliato e grintoso mare sotto le nuvole che prendono respiro prima di partire per il nord, una montagna muta nel cielo ritagliato così turchese da far chiudere gli occhi, le trine di neve sui rami degli alberi, San Marco in un alone di nebbia color zucchero ed una piazza geometrica dai portici in rapida linea di fuga. Fuga. E grida. C'era sempre qualcuno che gridava.

Tutto era stato ormai scoperto...

Tutto era stato ormai scoperto, frugato, tutto era già stato posseduto. La cosa in sé non era poi così grave, poichè nel mondo delle cose che non si vedono, come lassù in cielo o sul mare che mi s'apriva davanti, o nel destino, c'erano ancora miglia e miglia da percorrere e continenti da esplorare ed io ero l'uomo più scemo del mondo, quello che aveva sempre tanto da imparare. La terra continuava a rotolare su e giù per l'universo, la luna ed il sole si davano il consueto cambio ma qualcosa era cambiato, qualcosa che due o tre profeti ed un poeta adamantino dal volto ossuto di pietra, dallo sguardo puntiglioso e dalla voce di bambino avevano previsto. I continenti vaganti sarebbero scomparsi, frantumati nella noia, nell'indifferenza, nell'isolamento, nello sputtanamento delle idee, trasmutati in continenti fantasma abbandonati all'estinguersi delle miniere di illusioni, nessuno li avrebbe più cercati, era o non era il prezzo del progresso? era o non era l'odore dei facili sogni a pagamento? signori e signore grazie, abbiamo scherzato, buona vita.

Ma c'era sempre qualcuno che gridava.

Che sono queste grida? il barman rimase paralizzato dal timore versando il cognac sul granito del bancone, i pochi avventori dell'ultima serata guardavano impietriti dalla sorpresa, una cameriera scovò la voce per strillare come una pazza, le note di "*Applausi*" come bolle si disintegrarono nell'aria ed io mi scheggiai verso l'arco dell'ingresso, giusto in tempo per vedere Bond che si prendeva un manrovescio e veniva spinto via. Ruzzolò per terra rosso come un peperone, e l'orda passò sul suo semicadavere. Erano i paventati prezzolati demolitori dei club che proprio nell'ultima serata, quella che sarebbe dovuta essere la notte più tranquilla della stagione, erano venuti per riscuotere la loro liquidazione. Erano un paio di macchinate di picchiatori abituali, alcuni dei quali conosciuti. Sfoggiavano soprannomi come Katanga, Veleno, Enzima e via così. Quel che restava dei miei colleghi ed io ci facemmo sotto mettendoci gli orologi in tasca, decisi a ributtarli fuori. Lo sputo fu più veloce di me: non l'avevo visto arrivare. Mi si sparpagliò fra l'occhio sinistro e lo zigomo colandomi sulla guancia. Il fracasso dei dintorni e le grida sparirono d'incanto dalle mie orecchie. Il pugno che tenevo pronto nella mano destra si trasferì immediatamente su quella faccia dalla cui bocca colava un filo schifoso di saliva. Ci afferrammo reciprocamente per la gola ed iniziammo il solito strano balletto fatto di spinte e testate. Ma quello che mi fece imbestialire fu il rumore di strappo della camicia. Una camicia nuova di seta, un occhio della testa per la direzione. Liberei la mano destra dal collo dello sputacchiatore e riuscii ad incuneare tre dita tra le sue gengive morsicanti quindi strappai verso destra. La testa gli si piegò di lato, allora con il ginocchio destro lo colpì sulla faccia un paio di volte. A quel punto tornai a guardarmi intorno ma prima che potessi fare qualcosa per difendermi qualcuno mi caricò un calcio rotante e mi scagliò per terra. Pavimento pavimento pavimento. Mi rialzai con la guardia alzata, riuscii a parare un altro calcio, gli afferrai la caviglia e mi ci avvitali per sradicargliela dalla gamba, cadde urlando qualche cosa che sapeva di dolore e stavo per zompargli sullo stomaco invece mi sentii stritolare la pancia e sollevare da dietro. Mulinai di braccia e gambe nel tentativo di liberarmi dalla presa. Caddi bocconi sul pavimento come corpo morto cade. Pavimento pavimento pavimento non riuscivo a far leva e a rialzarmi, qualcuno grosso s'era appiattito sulla mia schiena. Piedi piedi piedi, il primo calcio lo presi sul fianco destro, sicuramente di punta mentre mani a coppa mi coprivo il basso ventre ne presi un altro sul fianco sinistro che mi mozzò il respiro, allora non mi restò che farmi piccino piccino, piccolo feto aggomitolato sul pavimento sperando che smettessero o si dimenticassero di me, vedi come sto fermo? Respiravo a fatica, tutto si confuse, pavimento pavimento pavimento, ma niente mi faceva male. Colpivano qualcun altro, sperai. Poi più niente.

Andavo a farfalla...

Andavo a farfalla. Si chiama così, quell'andare con il vento in poppa. Una vela a dritta ed una a sinistra. Proprio due ali aperte. Due ali grandi aperte su un piccolo veloce scafo bianco nell'azzurro. Le due grandi ali di una farfalla solcavano l'azzurro.

...lento amore azzurro, alito, respiro azzurro

...caldo lieve, raggio di sole, bacio di sole

...occhi chiusi sull'azzurro

un vento mi sfiora il corpo con le dita

mi carezza

mi soffia fresco sul viso

...fresco azzurro, fresco amore, fresche piccole mani

sussurri perduti...nel vento

nei brividi, azzurri

nell'onda, azzurra

...mi tuffo nell'azzurro, mi tinge d'azzurro

ali di farfalla nell'azzurro mare, azzurro il cielo

...lento, amore, azzurro.

Mi toccai. Toccai. Senza intenzione. Volevo soltanto verificare eventuali segni d'intorpidimento, fratture, lividume, ferite. Senza aprire gli occhi provai a muovermi ma braccia ed un certo numero di cosce mi legavano sudando. Mossi piano il capo a destra e poi a sinistra. Forse potevo aprire gli occhi, o forse erano già aperti o forse la stanza era al buio. Uno strano colore azzurrino penetrava dalle tapparelle. Un solicello azzurro? mi tastai delicatamente il viso. Gli occhi erano quasi completamente chiusi dal gonfiore. La mia mano sinistra sepolta tra due cosce si ritrasse sorpresa. Un'umida scintilla genitale mi scaturì bruciando. Cautamente la mano ritornò dov'era. Senza incontrare resistenza. Scivolò tra piegoline di carne calda ed umida. La lasciai lì, tra le cosce di Gabriella. Girai il capo a destra. Egon dormiva bocconi ed aveva il viso coperto dai capelli, mi chiesi se avrei dovuto sentirmi depresso, a quel punto, in fondo era stato violato il mio eremitaggio. Muori forse? mi domandai, e poi non sai nemmeno cosa sia successo, mi risposi. Mi piacerebbe saperlo? mi chiesi, desideri sapere se si può morire per questo? soggiunsi. Oh no. Di alla vita che vivo. Sono vivo, no? mi risposi e mi sentii ottimamente dentro, un po' meno fuori, proprio tra le costole. Ricaddi nel sonno.

prima voce: Vi amo.

seconda voce: Tu vuoi tutto.

prima voce: Sì, è vero.

terza voce: Non è giusto. E io?

seconda voce: Prendi a me ciò che vuoi.

prima voce: E come?

terza voce: Fallo e basta. Prendilo.

Il mese era settembre, l'ora le venti o poco più, il tempo incerto, con il cielo macchiato di viola, rame e rosso sangue quando conobbi i loro corpi e riconobbi il mio, di più non saprei dire, credo che da allora non ebbi mai più niente da scoprire. Nessuna vergogna, nessun controllo, nulla d'anormale o normale in quel letto a due piazze dal cui balcone si vedeva la piccola baia con l'isola azzurra sullo sfondo, ma i luoghi non contano, avremmo potuto trovarci in un'anonima camera d'un qualsiasi edificio di città circondato da altri palazzotti e balconi che danno sul traffico d'una strada anonima, tuttavia, quello che fu veramente strano è che ci comportammo come se avessimo saputo che quella sarebbe stata la prima e l'ultima volta. E non avevamo l'aria pulita, troppo pulita, come se

fossimo stati fatti di qualcosa di duro e lucido che si potesse pulire come le piastrelle del bagno. Avevamo il sonno negli occhi e la pelle maneggiata, arrossata, striata di tracce di baci, di carezze ed unghie ed i corpi freddi del sudore di lei, di lui, mio, della saliva sua, mia, che differenza vuoi che potesse fare? fa differenza? ed il fatto era che di ritornare tra la gente, nella corrente dove si muovevano i continenti alla deriva, non ce ne importava proprio più niente, eravamo in un limbo, in una contrazione del tempo, e noi eravamo nuotatori occasionali, di passaggio giusto per vagare tra un continente e l'altro, in attesa di chissà quale altra tiepida serata, di chissà quale altro continente, di chissà con chi.



Egon mi si avvicinò...

Egon mi si avvicinò. Lessi nei suoi occhi una sorta di ringraziamento. Mi porse la mano. Gliela presi, la strinsi guardandolo negli occhi e gli inviai un messaggio che avrebbe dovuto sapere d'impressioni di settembre, qualcosa tipo è stato bello ma poi viene l'inverno e tutto muore. Lui girò il capo per guardare Gabriella che guardò me ed io guardai per terra in cerca di qualche fondamentale che attenuasse il ritmo dei tamburi del sangue. Non ne trovai traccia su quel grigio marciapiede, così ci scrutammo vicendevolmente in una perfetta manifestazione di quel che s'immagina debba essere un saluto tra due persone che si sono scambiate corpi, cuori, percezioni. Per non saper che fare affondai le mani nelle tasche, lei mi si fece vicina, s'appese ai miei avambracci e mi baciò appoggiando lievemente le sue labbra alle mie. Risposi mordendole delicatamente il labbro inferiore, un rimprovero di bacio perchè era stata troppo casta nel saluto? Egon aveva caricato il loro bagaglio, gli sportelli sbattevano nel chiudersi, un ultimo sguardo indefinibile o forse era già ieri, ed anche lei si allontanò per salire sul treno. Appena il tempo d'affacciarsi al finestrino e partirono, alla fine, lei agitando una manina e lui con un colpo di tosse: era delicato di gola, Egon, doveva stare attento alla sua voce.

Rimasi in mezzo al marciapiede a guardarli scomparire. Poi sospirai, tirai fuori una gitane papier mais e riparandomi dal vento l'accesi. Prima di buttar via la cicca, loro erano già nostalgia ed io l'uomo fermo davanti ad un binario in attesa d'un treno qualsiasi per una qualsiasi direzione, un altro continente che non fosse alla deriva, stabile, sicuro, qualcosa che sapesse di radici, germogli, frutti. Tirai dritto.

Quando emergiamo alla superficie l'atmosfera della camera scarseggia d'ossigeno: una parte d'azoto e tre parti di fusa, vapore succoso di sesso, particelle goccioline di lei e di me si miscelano in un aroma dolce ed un po' selvatico. Odora d'esotico l'amore.

«Ti seguirò in capo al mondo». Non si può. Il mondo non ha capi: l'ha chiarito Colombo. Non è che sia più avida di altre, ma è giovane: si crede innamorata, senza ripugnanze, senza inibizioni.

«Sei una bestia», mi dice, «una vecchia bestia, ma non mi fai paura», scherza, ed io le rispondo che no, non sono un orco anche se l'ho quasi divorata. In fondo è stata quasi una rivelazione. E' trascorso troppo tempo dall'ultima volta. Ma è come andare in bicicletta, una di quelle cose che una volta imparate non dimentichi più. Proprio come pedalare. Ma sei stata tu a salire in sella, rido.

Mi passa delicatamente la mano sul petto. «Mi piacerebbe che tu fossi un marinaio. Non mi piace che tu indossi degli abiti normali». Non sa che io indosso abiti normali solo per lavoro e che i marinai non vanno in giro nudi, le rispondo, anzi, «indossano molta più roba dei ragionieri.»

«Mi piacerebbe lo stesso», prosegue, «mi piacerebbe anche che tu fossi un guardiano del faro».

Così non ci vedremo più. Non sai che i guardiani dei fari sono quasi degli eremiti? «questo lo tengo per me come ricordo», appoggia la guancia sul mio petto, ce la strofina, mi strappa un pelo e tace.

«Ora sei in debito con me», le dico, «e per metterci in pari dovrai rispondere ad una domanda, una di quelle strane domande tutte se», poi però taccio. Non è che muoia dalla voglia di farle questa domanda, ma ormai l'ho detto.

Appoggia il gomito e si sorregge la testa con il piccolo adorabile pugno. «Allora questa domanda?», sì, sembra quasi divertita.

«Senti, se tu mi avessi conosciuto prima, se io avessi vent'anni di meno, che cosa avresti provato per me?», ecco, l'ho fatta la domanda.

«Semplice», risponde, «Quello che provo ora», ed io allora insisto, «Aspetta, non volevo dire questo. Mi avresti preso sul serio?»

«Certo che ti avrei preso sul serio», mi risponde, «ma a che serve questa domanda?»

«Non essere pratica. Per favore. Non essere saggia. Immagina me come ero vent'anni fa e te come sei ora», la guardo negli occhi. Vedo il mio viso riflesso nelle sue pupille. Non si vedono le rughe. «Allora non avevo rughe», penso ad alta voce; lei mi prende una mano e se la mette sul seno,

mi sa che le faccio tenerezza. Ma devo proseguire il mio sragionamento, «allora mi sembrava di avere ancora tutto davanti a me», le dico, «a volte non riuscivo a dormire pensando a quello che avrei potuto fare: sapevo che avrei potuto fare tutto..no, questo era quando avevo vent'anni. Sì..immaginami a vent'anni. E' l'età più bella ma non lo è stata per me. Mi sentivo molto infelice, quasi sempre. Mi capitava all'improvviso e senza nessuna ragione apparente, si vede che avevo qualche presentimento che non sarebbe andata molto bene. Mi avresti preso sul serio? Forse non mi avresti nemmeno sfiorato con lo sguardo, è un posto infernale il mondo, quando si è poveri. Ma ero ancora giovane, pieno d'energia e fiducia nella vita».

«Probabilmente tu non avresti preso sul serio me, forse mi avresti spezzato il cuore. Ti prendo come sei adesso», mi guarda divertita come se avessi una mezza sbornia e mi sta sorridendo convincente. Si libera dal mio abbraccio e se ne va in cucina.

Anch'io lascio il grande letto azzurro come il mare e la seguo là.

Lei sorveglia la caffettiera.

«Non c'era bisogno di metterla sul gas, bastava che tu la tenessi tra le mani: bruci come il fuoco», scherzo e la cingo da dietro. Si abbandona tra le mie braccia, appoggio la mia guancia alla sua, aspiro il suo profumo ed è come se avessimo gli stessi polmoni, respiriamo lentamente e profondamente.

Il pane è fresco e bene imburrato, facciamo finta che sia davvero così, che sia un giorno di vent'anni fa, che tutto ancora sia possibile, che non si sia soltanto dei dispersi in mezzo al mare, che questa sia una storia tra le mille, d'un continente sempre alla deriva.

Franco Orlandini

30 novembre 2008